

Dialogo della Natura e di un Islandese

(Operette morali)

Protagonista di questo dialogo è un Islandese, che dopo aver lasciato la sua isola per sfuggire le avversità del clima e dell'ambiente ostile e aver viaggiato in lungo e in largo per il mondo, giunge nei pressi dell'Africa equatoriale e incontra la personificazione della Natura, in forma di donna col volto "mezzo tra bello e terribile". L'uomo le pone alcune domande riguardo il senso ultimo dell'esistenza dell'uomo e soprattutto perché la natura destini la specie umana a una vita di sofferenze, ma la creatura non fa in tempo a fornire una risposta esauriente per la prematura morte dell'interlocutore (la conclusione del dialogo, ironica e beffarda, sottolinea il fatto che secondo l'autore certe questioni non possono trovare una soluzione filosofica).

► **PERCORSO:** Il Romanticismo

► **AUTORE:** Giacomo Leopardi

► **OPERA:** Operette morali

- Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interno dell'Africa [1], e passando sotto la linea equinoziale [2] in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque. [3] Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.
- 5
- 10
- Natura** Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?
Islandese Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.
- Natura** Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.
- 15
- Islandese** La Natura?
Natura Non altri.
Islandese Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.
- 20
- Natura** Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?
Islandese Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nociono in effetto [4]; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato [5], non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza e dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo [6] in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa [7] si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere [8], io non potevo mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla [9], il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali
- 25
- 30
- 35
- 40
- 45
- [1] Per l'interno dell'Africa.
[2] Nei pressi dell'Equatore.
[3] Il fatto è narrato dal poeta portoghese Luis de Camões, nel poema *I Lusiani*.
[4] Alla fine, come risultato.
[5] Migliorare la mia condizione.
[6] Del minimo.
[7] In Islanda, poco popolata.
[8] Senza lusinghe, senza alcun desiderio.
[9] Il monte Hekla è il principale vulcano islandese.

incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento [10], e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi restringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini [11] che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria [12], infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata [13] a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. [14] Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando che tu ci abbi infuso tanta e si ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale

[10] Di non poca gravità.

[11] I limiti.

[12] Dalle perturbazioni atmosferiche.

[13] Vera e propria.

[14] Seneca, *Naturales quaestiones*.

la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarcelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidità, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto [15], sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggio vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono.

[15] Per disposizione.

[16] Nelle forme che creo.

110 **Natura** Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture
[16], negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a
tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con
qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto
o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni,
115 per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io
non me ne avvedrei.

Islandese Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande
istanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e
rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla
120 pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna
comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò
mi lasciasse villaneggiare [17], schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se
querelandomi io seco [18] di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa
per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servizio? e, bene ho altro a
125 pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome
tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmici. Ma poiché
spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è
in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non
hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato
130 espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi
vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in
maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato;
non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che
io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo [19]
135 di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

Natura Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di
produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente
all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro,
verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna
140 libera da patimento.

Islandese Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e
quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun
filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con
danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

145 Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti
[20] e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e
presene un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso,
e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli
edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto
150 una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di
Europa.

155

[17] Insultare.

[18] Se lamentandomi con lui.

[19] Lo dico.

[20] Sfiniti.

Interpretazione complessiva

- Composto tra il 21 e il 30 maggio 1824, il dialogo è uno dei testi più speculativi delle *Operette morali* e affronta il nodo centrale del cosiddetto "pessimismo cosmico" di Leopardi, ovvero il rapporto tra l'uomo e la natura "matrigna" che non solo non procura il minimo piacere alle sue creature, ma sembra aver creato un mondo fatto apposta per dar loro dolore e pena: il protagonista del dialogo è appunto un abitante dell'Islanda, scelta in quanto terra remota e lontana dalla civiltà europea dell'Ottocento e anche per il suo clima ostile (specie per la frequenza di terremoti ed eruzioni, dato che Leopardi ricava forse da Voltaire, *Histoire de Jenni*), il quale incontra una donna personificazione della Natura nell'Africa equatoriale, dove si è spinto nel tentativo vano di sfuggire ai pericoli e ai dolori che quotidianamente il mondo gli riserva. L'impianto dell'operetta è illuministico e una fonte d'ispirazione sembra essere il *Dialogue entre le Philosophe et la Nature* di Voltaire, in cui si affermava che l'universo è un sistema meccanicistico fondato su leggi matematiche e nel quale non sembra esserci un fine ultimo, uno scopo; l'autore riprende questa tesi e la estende affermando che tale meccanismo si basa sulla produzione e distruzione di materia, che in quanto tale non può evitare sofferenze all'uomo, come la stessa Natura dichiara all'Islandese. La scelta di questo personaggio vuole anche affermare che la vita è sofferenza per qualunque uomo, che sia stato toccato dal progresso della civiltà occidentale o meno, proprio come nel caso del pastore nomade del *Canto notturno* il quale porrà domande simili alla luna (immaginare anch'essa della natura) circa lo scopo dell'esistenza umana, destinate anch'esse a restare senza risposta (► TESTO: *Canto notturno di un*

- Leopardi riprende nel dialogo la teoria in base a cui l'uomo prova un desiderio illimitato di piacere che si scontra con i suoi limiti fisici, non potendo quindi soddisfarlo e provando per conseguenza dolore: il tema centrale dell'operetta è tuttavia proprio la sofferenza umana, che è causata anzitutto dall'ostilità del clima e dell'ambiente della Terra (che angustia l'uomo con terremoti, eruzioni, inondazioni di fiumi, senza contare la rigidità delle stagioni e le piogge) e poi da altri fattori naturali, quali la presenza di animali feroci o nocivi agli uomini, mentre la stessa vecchiaia è vista come triste fine e declino del corpo che, essendo inevitabile per chi vive a lungo, non può evitare ulteriori mali e dolori alle persone. La risposta della natura è insoddisfacente per l'Islandese, in quanto essa dichiara prima di non aver creato il mondo in funzione dell'uomo e di non avvedersi neppure di procurare danno alle sue creature, in seguito afferma che tutto si basa su un "perpetuo circuito di produzione e distruzione" che è condizione indispensabile per la conservazione del mondo e che non può non causare dolore e sofferenza a tutti gli esseri viventi. Tale risposta si basa sull'aspetto "fisico" della questione, mentre agli interrogativi di ordine "metafisico" posti dall'Islandese ("a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo...?") la natura non può dare alcuna risposta esauriente, poiché l'autore ritiene che una spiegazione razionale non esista.
- La conclusione del dialogo è paradossale e rappresenta una beffarda conferma a quanto detto dall'Islandese alla Natura, poiché l'uomo è divorato da due leoni macilenti e affamati che in tal modo riescono a sopravvivere "per quel giorno", oppure secondo un'altra versione viene sepolto da una tempesta di sabbia e trasformato in una mummia che poi viene scoperta ed esposta in un museo d'Europa. In entrambi i casi l'Islandese è vittima di quel ciclo di produzione/distruzione che la Natura gli ha appena spiegato e la sua fine improvvisa è l'espedito narrativo usato dall'autore per interrompere il dialogo e lasciare le domande dell'uomo senza risposta, nella consueta chiave ironica usata spesso nelle *Operette morali*.

Rispondi alle seguenti domande.

- 1) Ripercorri le tappe attraverso cui l'Islandese giunge all'incontro/scontro con la Natura.
- 2) Per quale motivo si può dire che in questo dialogo Leopardi sostenga l'idea della Natura "matrigna", anziché madre "benigna" degli esseri umani?
- 3) Come si conclude il dialogo? In che senso Leopardi usa l'ironia nel finale?
- 4) Perché il viaggio dell'Islandese può essere definito metafora della vita umana?
- 5) Il personaggio della Natura viene personificato. Cos'è la personificazione? Come viene descritta la Natura?